

## Panico a Londra per una bomba nelle strade dello shopping

Il caos e la paura hanno albercato ieri nel centro di Londra a causa di una bomba piazzata a Oxford Street, davanti all'ingresso di un negozio. La polizia è stata avvertita con una telefonata in codice (tipica dei guerriglieri cattolici dell'Ira) che ordigni erano stati collocati dentro bidoni dell'immondizia in Oxford Street e Regent Street: le due strade affollatissime, essendo tra le più celebri per lo "shopping" - sono state subito chiuse al traffico, che è andato in tilt, suscitando il panico tra la folla. Chiuse anche due stazioni della metropolitana. Un ordigno è stato individuato in un bidone della spazzatura davanti ad un negozio di abbigliamento della catena Laura Ashley; gli artigiani l'hanno subito disinnescato sul posto. La zona tra le due strade è rimasta chiusa per tre ore, dalle 11,25 alle 14,30. «Queste cose mi fanno diventare matto, creano un mucchio di disservizi», ha commentato Tony Rowe, responsabile delle operazioni di polizia nel centro di Londra. Dal tenore della telefonata Scotland Yard non ha dubbi sul fatto che ad aver piazzato l'ordigno davanti alla boutique di Laura Ashley è stata la guerriglia cattolica nordirlandese.



Il Papa durante una passeggiata, ieri, lungo un sentiero della Valle d'Aosta

Vatican Pool / Ansa

# Il Papa non rinuncia a Sarajevo

## Navarro rassicura: «Sta bene, scrive il discorso»

Ancora sofferente ma sempre più deciso a compiere il «viaggio della speranza»: Giovanni Paolo II prepara i discorsi che pronuncerà l'8 settembre nella martoriata Sarajevo. Ma la decisione definitiva sarà presa 24 ore prima.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il suo pensiero predominante è ormai rivolto a Sarajevo, a quel «viaggio della speranza» che i signori della guerra vorrebbero impedire. Il Papa sta bene, scherza sui titoli «un po' forzati» che alcuni giornali hanno fatto sul suo stato di salute, legge documenti su «Etica e mass media», guarda con apprensione alla prossima conferenza del Cairo, ma soprattutto, rivelano i suoi collaboratori, sta già preparando i discorsi che pronuncerà nella martoriata città bosniaca l'8 settembre prossimo, per quella che al momento resta ancora una «eventuale visita», la cui conferma sarà decisa definitivamente nelle 24 ore precedenti. È il portavoce della Santa Sede, Joaquín Navarro Valls a fare il punto della situazione in una conferenza stampa convocata a Cogne, dove il Pontefice sta trascorrendo un periodo, alquanto attivo in verità, di vacanza. «Il Papa sta bene - assicura Navar-

ro - in mattinata ha camminato un'ora e mezzo, tra i 1900 e i 2100 metri, nell'alpeggio dell'Hors de Fra, senza fare soste, aiutandosi con un bastone da passeggio». Tra una passeggiata e una lettura Giovanni Paolo II ha trovato anche il tempo di scherzare, quando ha saputo che il suo portavoce doveva lasciarlo per recarsi dai cronisti. «Va dai giornalisti? - ha chiesto con un sorriso - allora domandi loro se hanno mai avuto smorfie di dolore». «Domenica - ha osservato Navarro - durante la messa, il Santo Padre ha avuto una fitta alla gamba destra. Ma si è trattato di un momento. Subito dopo si è ripreso e già nel pomeriggio ha fatto una nuova passeggiata di un'ora». «Il viso contratto del Papa - ha spiegato ancora il portavoce - è espressione spesso non di un dolore fisico, ma di preghiera, di concentrazione e sofferenza interiore». Di una cosa,

comunque, Navarro si è detto certo: «Non sarà questa gamba, del resto totalmente guarita - ha ripetuto - a impedire, direttamente o indirettamente, al Papa di recarsi a Sarajevo». Le condizioni di salute di Giovanni Paolo II non possono essere l'«escamotage» con cui la comunità internazionale può pensare di risolvere «in extremis» la «sfida della pace» lanciata dal Papa e osteggiata dai serbo-bosniaci: è questo, concordano gli osservatori, il messaggio che sottende alle insistenti rassicurazioni della Santa Sede sulle condizioni di Karol Wojtyła. A Sarajevo è rivolto il pensiero del Papa: lo testimoniano i suoi discorsi, lo confermano i suoi collaboratori. Per Giovanni Paolo II la capitale bosniaca è una città-simbolo: di una convivenza tra etnie e religioni che ha retto per secoli alle tempeste della storia, ma che oggi, alla fine del millennio, è divenuta teatro, in Europa, dei peggiori odii nazionalistici. Queste considerazioni, anticipa Navarro, costituiranno la traccia dei discorsi che il Papa pronuncerà l'8 settembre. Giovanni Paolo II, ha osservato ancora il portavoce, vuole che la sua visita a Sarajevo sia vista come «una missione di pace, di concordia, fra tutte le comunità, anche religiose». Per questo il Vaticano sta valutando «con grande attenzione» non solo questioni strettamente connesse alla sicurezza, ma anche l'atteggia-

mento di «tutte le parti interessate». Insomma, quella del Pontefice non vuol essere una «visita di parte». Ed è proprio per questo che diviene sempre più importante l'atteggiamento degli ortodossi. Il metropolita di Zagabria, Jovan, ha ammonito Giovanni Paolo II sui «gravi rischi» che correrebbe a Sarajevo. Ma dal capo degli ortodossi di Belgrado, il patriarca Pavle - ha ricordato Navarro - «non è arrivato un parere negativo» sulla visita del Papa a Sarajevo. Spazi per un accordo, almeno tra religiosi, esistono ancora, sottolinea la diplomazia vaticana. E la sicurezza? Essa dovrà essere valutata insieme con le Nazioni Unite in quanto controllano Sarajevo. Il Papa - precisa Navarro - «non è preoccupato per la sua incolumità, ma per il pericolo di mettere a repentaglio quella di altre persone». Ecco perché, conclude il portavoce, la visita potrebbe essere definitivamente decisa nelle 24 ore precedenti. L'attenzione si sposta dunque oltre Oceano, a quel Palazzo di Vetro dove si susseguono le riunioni per verificare, in ogni dettaglio, la possibilità di dare il definitivo «via libera» al viaggio del Papa. «Stiamo preparando tutto: aereo e spostamenti», dichiara osservatore Raffaele Martino, osservatore permanente alle Nazioni Unite. «Certo - aggiunge - la situazione è quella che è, noi comunque stiamo operando affinché questa visita si compia».

## Bruca un ostello in Germania Otto libanesi rimangono feriti

Otto libanesi, tra cui quattro bambini, sono rimasti feriti ieri in un asilo per profughi a Bad Oeynhausen, una cittadina nella Vestfalia orientale. Secondo una prima ricostruzione operata dalla polizia, l'incendio è divampato in una stanza al primo piano dell'alloggio, dove dimorano 65 cittadini libanesi, e da qui si è propagato all'intero edificio. I testimoni raccontano di scene drammatiche: il fuoco ha in breve tempo avvolto l'edificio, mentre dalle finestre del primo piano si levavano le grida di disperazione e di aiuto degli abitanti. Solo la velocità dei soccorsi ha impedito che il bilancio fosse ben più tragico. Sinora non sono note le cause dell'incendio e, stando alle dichiarazioni di un portavoce della polizia, non si hanno ancora prove che si sia trattato di un attentato. «Comunque - si è affrettato a precisare lo stesso portavoce - le indagini si stanno muovendo in tutte le direzioni, compresa quella dell'incendio doloso, come in passato è avvenuto ad opera di commandos di naziskin in altri ostelli abitati da stranieri.

Disperata fuga di 44mila musulmani

## Zagabria sbarra la porta ai profughi

Continua l'esodo dei 44mila musulmani di Bihac. Zagabria non intende riaprire il confine. Nella Krajina, dove già si trovano migliaia di profughi, si chiedono aiuti umanitari per fronteggiare l'emergenza. Tre caschi blu feriti durante operazioni di sminamento in Bosnia. Pessimista l'invio dell'Onu, Yasushi Akashi dopo tre ore di colloquio a Belgrado con Slobodan Milosevic. «Ho paura che la situazione volga al peggio».

GIUSEPPE MUSLIN

A migliaia, oltre 44mila secondo l'Onu, si accalcano alle frontiere con la Croazia. I musulmani della sacca di Bihac, conquistata l'altro ieri dalle forze governative, stanno formando file di chilometri nel tentativo di varcare il posto di blocco di Tutani, a una quarantina di chilometri da Zagabria. Confine peraltro inesorabilmente chiuso. Riecono, seppure a fatica, a passare i cittadini con passaporto croato e quelli in gravi condizioni di salute che vengono ricoverati nell'ospedale di Karlovac. Per gli altri non c'è, se non intervengono fatti nuovi, nessuna speranza. Persino alla moglie e alla figlia di Fikret Abdic, il secessionista sconfitto, è stato negato l'ingresso nonostante l'intervento dell'ambasciatore bosniaco a Zagabria.

La Croazia non riesce a farcela e teme di essere invasa da un'ondata marastabile. C'è chi parla di decine di migliaia di musulmani in attesa di rifugiarsi nel paese attraverso la Krajina. La croce rossa, croata e internazionale, stanno facendo il possibile per alleviare i loro disagi: sono stati portati con le cisterne circa 700 litri di latte, mentre si sta allestendo una condotta di acqua potabile. Il governo di Knin ha lanciato un appello alle ambasciate presenti a Belgrado, parte sua, per coinvolgerle nell'operazione di soccorso. E per quanto l'alto commissario dell'Onu per i profughi abbia già inviato otto grossi autocarri di viveri, materassi e coperte questi aiuti riescono a mala pena a tamponare l'immediato.

La caduta dell'enclave di Bihac non ha quindi risolto tutti i problemi, alcuni anzi si sono aggravati. Fikret Abdic, il leader secessionista, dato in fuga nella Croazia controllata dai serbi, invece, sarebbe ancora nella regione assieme alle poche forze che non si sono finora arrese. Il generale Atif Dudakovic, comandante dei governativi, peraltro ritiene che l'affare Bihac sia da considerarsi risolto tanto da invitare i profughi a far ritorno nelle loro case. Non ci sarà alcuna persecuzione. Solo per i criminali di guerra, e tra questi c'è Fikret Abdic, ci sarà un processo. E a Velika Kladusa, roccaforte secessionista caduta domenica, i bosniaci hanno liberato 700 civili e 130 soldati.

È ripreso ieri il ponte aereo per Sarajevo, mentre nelle ultime 24 ore, secondo l'Unprofor, è stato segnalato il più alto numero di violazioni della tregua del mese di agosto. La città però risponde positivamente e già ieri sono ripresi a circolare alcune linee tranviarie. In attesa dell'aspiato viaggio di Giovanni Paolo II c'è chi, come l'ex sindaco della capitale Muhamed Kresevljakovic, crede possibile instaurare un sistema di sicurezza che garantisca la visita. Se a Sarajevo c'è una calma, seppure apparente, un casco blu spagnolo ha perso una gamba, sulla strada tra Mostar e Klagaj, saltando su una mina e altri due, questa volta olandesi, sono rimasti feriti durante un'operazione di sminamento a Srebrenica.

Sul fronte diplomatico la missione del plenipotenziario Onu per la ex Jugoslavia, Yasushi Akashi non ha riportato i risultati attesi. Akashi che a Belgrado ha avuto tre ore di colloqui con Slobodan Milosevic ha detto di «non vedere segnali positivi che vadano nel senso di una soluzione del conflitto». «La situazione - ha detto - è ad un punto critico: potrebbe bruscamente peggiorare o anche sterserarsi in senso positivo. Ma ho paura che volga al peggio». Milosevic, sul problema degli osservatori lungo la frontiera con la Bosnia ha ribadito un rifiuto

## Gli integralisti islamici attaccano ad Algeri i cortei nuziali

Due cortei nuziali sono stati attaccati giovedì scorso da gruppi di integralisti islamici algerini armati che hanno rapito uno sposo e un poliziotto. Lo ha riferito ieri il quotidiano «El Watan». Il primo corteo è stato attaccato nel quartiere di Eucalyptus di Algeri, nel cosiddetto «triangolo della paura», dove gli integralisti hanno derubato la sposa dei gioielli che indossava e sono fuggiti costringendo lo sposo a seguirli. Il secondo attacco è avvenuto a Batna (430 chilometri a sud-est della capitale). Gli assaltatori, che indossavano divise da agenti delle forze dell'ordine, hanno anche in questo caso derubato la sposa dei gioielli e hanno sequestrato un poliziotto che faceva parte del corteo. In diversi villaggi e quartieri delle città algerine, gruppi di integralisti armati da tempo impediscono agli abitanti di celebrare con musica e danze feste familiari. Durante il fine settimana gli integralisti si erano scatenati contro diverse scuole di Algeri, incendiandone tre.

# Rwanda e Somalia, scacco all'Onu

MARCELLA EMILIANI

L'«Operazione Turquoise» della Francia in Rwanda è finita e - come era già successo per Restore Hope in Somalia - non resta ora che contemplare le macerie fumanti di questo ennesimo intervento occidentale in Africa che ha sollevato più interrogativi dei problemi che ha effettivamente risolto. In Rwanda infatti si teme che, con la partenza dei militari francesi, si riaccedano gli scontri Hutu-Tutsi, mentre proprio ieri in Somalia 7 caschi blu indiani sono stati uccisi, altri sei feriti a Burlego da «sconosciute» bande armate. Tutto davvero nei teatri delle missioni Onu, riparte da zero e - smobilitati i contingenti occidentali - bisogna aspettarsi altri bagni di sangue? Detto in altre parole, quali sono i limiti e le insidie di quella frontiera tutta nuova delle relazioni internazionali che si chiama «Interventismo umanitario»?

Per attenerci alla sola e disperante Africa, il motivo scatenante

l'intervento umanitario è la spirale autodistruttiva in cui sono precipitati alcuni paesi per l'effetto combinato della fine della guerra fredda, l'impossibilità di una transizione pacifica alla democrazia stante una recessione economica dell'intero continente che ha reso acuto il conflitto per il controllo delle poche risorse. È stato così per la Liberia, per la Somalia, per il Rwanda. Rischia di diventare così per lo Zaire, il Burundi, l'Angola, il Sudan, la Nigeria. A questa sindrome «da buco nero», la comunità internazionale, solo se sollecitata dai mass media con immagini degne delle piaghe bibliche, ha saputo rispondere fino ad oggi esclusivamente con un equivoco: l'intervento umanitario, appunto. Perché un equivoco?

La riflessione sul tema è ancora acerba, ma in merito abbiamo collezionato fino ad oggi tre approcci o scuole di pensiero. Leggete il Times di ieri e avrete un bell'esempio

del primo che chiameremo approccio geostrategico in base al quale l'autorevole quotidiano londinese ha accusato la Francia di avere montato l'operazione Turquoise solo «per aiutar se stessa» e contrastare un supposto tentativo inglese e americano di prender piede in Africa centrale, area che Parigi considererebbe suo «territorio di influenza». Sarebbe infatti considerata dalla Francia creatura anglosassone o americaneggiante quel Fronte patriottico del Rwanda (Fpr) che ha conquistato Kigali dal 12 aprile scorso; Fpr armato, nutrito e protetto dall'Uganda di Y. Museveni, altra longa manus di Londra e Washington in zona. I militari francesi, lungi dallo smentire, parlano davvero di un «complotto anglosassone» e amen.

Il secondo approccio è firmato da Stephen Smith, giornalista di Liberation, che - dopo aver assistito

a carneficine varie e relativi interventi salvifici - definisce ormai l'interventismo come l'arte dell'«amnesia del presente». L'intervento umanitario cioè sarebbe la bacchetta magica che l'Occidente usa per far dimenticare le sue colpe, per non riflettere mai sui rapporti da predone che continua a mantenere col Sud del mondo. L'effetto perverso dell'amnesia sarebbe poi portato al massimo dal fatto che - dietro lo schermo delle vite umane, pure salvate - verrebbero assolti o autoassolti anche gli errori commessi nel corso dell'intervento umanitario stesso. Così l'operazione Turquoise non ha tenuto conto degli errori di Restore Hope, mentre l'Onu sprofonda in una crisi di impotenza epocale.

Il terzo approccio non è firmato da nessuno, ma parte dal grido di dolore delle Organizzazioni non governative (Ong) che svolgono

quasi eroicamente «il loro lavoro» sul terreno tra piaghe, morbi, morte in serial e disperazione. È successo in Somalia ed è tornato a succedere in Rwanda: quando a «gestire» l'intervento umanitario sono i militari, fatalmente gli stessi operatori delle Ong vengono assimilati ai militari stessi: smettono cioè di essere considerati, dai locali, uomini che aiutano altri uomini per essere identificati come americani, francesi ecc... finendo per diventare essi stessi «pedine» di un gioco che non condividono. E questo perché succede? Succede perché gli interventi umanitari - anche quando non siano uno strumento della geopolitica - non sono neutrali, non si limitano a salvare vite umane, ma creano nuove realtà sociali, economiche e politiche, spesso per il fatto che sono stati mal pianificati, spesso perché l'aspetto militare ha finito per prevalere sulla vocazione umanitaria,

appunto. In Somalia gli errori militari Usa e Onu hanno «creato» l'eroe Aidid; un eroe che forse oggi è tornato ad essere «scomodo» come padrone dell'intera Somalia. In Rwanda l'operazione Turquoise ha sortito effetti meno eclatanti, ma pur con tutto il suo «mistero» ha creato fatti nuovi nella complessa realtà del paese. Si parla di mistero perché fino a pochi giorni prima del varo dell'intervento, iniziato il 22 giugno, il governo francese - sollecitato dall'opinione pubblica orripilata dai massacri a Kigali - escludeva categoricamente di «andar laggù, a far cosa?» (parola del ministro degli Esteri Alain Juppé). La Francia era già stata additata dai mass media europei e americani come «colpevole» di aver sostenuto il regime del presidente Habyarimana, morto nell'incidente aereo, ancora misterioso del 6 aprile e soprattutto di aver addestrato le milizie hutu che avevano dato inizio alla carneficina dei Tutsi subito dopo. C'è voluto il peso di

Mitterrand per far partire Turquoise e - a quel punto - anche l'Onu si è accodata fornendo all'operazione il suo solito vessillo postumo. Scopo ufficiale della missione: proteggere i Tutsi superstiti e possibilmente favorire un dialogo di conciliazione tra le parti, ma l'avanzata in armi del Fronte patriottico del Rwanda (Fpr) ha stravolto Turquoise e la Francia non ha saputo sostenere l'offerta di pace e di conciliazione nazionale che pure veniva e continua a venire dal nuovo governo di Kigali. Così la «zona di sicurezza» «creata dai francesi nel sud ovest del paese per proteggere i Tutsi, è diventata di fatto il campo in cui si sono ammassati gli Hutu in fuga, timorosi della vendetta: quella stessa zona di sicurezza che oggi - con la partenza dei contingenti di Turquoise - rischia di trasformarsi nella nuova base della «risossa hutu» come se 500.000 morti e due milioni di profughi non bastassero all'Idra della vendetta.